

Mancino: l'unità dei cattolici non torna più

«Chi vinse contro la dittatura del proletariato ha perduto e chi si batté per la costruzione del socialismo reale, mutando natura ed appartenenza, si è rifatto la dote...». È quanto sostiene il presidente del Senato, Nicola Mancino, in un'intervista al "Tempo". Mancino sollecita per la ripresa autunnale «una stagione dei doveri; una stagione precisa - che metterà a nudo le responsabilità di tutte le forze politiche: nessuno potrà pretendere di fare blocco sui testi usciti dalla Bicamerale, ma nessuno si illuda di allungare all'infinito i tempi delle risposte ordinamentali. Intervistato in occasione dell'anniversario della morte di De Gasperi, da lui definito «il più grande statista italiano del secolo», Mancino spiega che «la Bicamerale ha molto da lavorare per evitare un ingorgo istituzionale». «Tra attività di governo da assecondare e riforme istituzionali da approvare - aggiunge Mancino - i tempi parlamentari diventano stretti. Con i regolamenti in vigore - sottolinea poi - non possiamo farci eccessive illusioni: se c'è un prius, sono i regolamenti che vanno adeguati con una convenzione fra tutte le forze politiche che anticipi i tempi del dibattito riformatore». Mancino osserva anche che «l'Italia oggi vive una stagione povera, culturalmente e politicamente», mentre De Gasperi «visse la sua stagione politica con uomini della statura di Togliatti, Nenni, Saragat, Einaudi, che restano di una spanna superiore rispetto ai politici di oggi». Sulla fine della Dc e l'unità politica dei cattolici, Mancino afferma: «L'unità politica dei cattolici non c'è più da una ventina di anni e la Dc ha perduto il suo ruolo quando storicamente e politicamente aveva vinto la sua battaglia. È ancora presto per dire con sufficiente analisi culturale - prosegue il presidente del Senato - perché chi vinse contro la dittatura del proletariato ha perduto e chi si batté per la costruzione del socialismo reale, mutando natura ed appartenenza, si è rifatto la dote... Comunque i tempi dell'unità politica dei cattolici sono alle nostre spalle: desiderarli fa parte dei sogni di mezza estate».

Il leader del Carroccio a Ponte di Legno prende di mira Wojtyla: «Era molto meglio il lombardo Giovanni XXIII»

Bossi attacca anche il «Papa polacco»

«Pensa solo al potere temporale»

Bordate a Berlusconi: «Ma sulla Bicamerale possiamo trattare»

DALL'INVIATO

PONTE DI LEGNO. «Non è pentito di quel povero pirla affibbiato a Berlusconi»? Umberto Bossi guarda la camicia a scacchi del temerario cronista dell'Ansa e si fa una risata: «Pentito io? E perché? La verità è la verità. Ho fatto la radiografia del presente». Dal suo buen retiro ferragostano di Ponte di Legno, secondo un copione consolidato, il Senatur si ingegna in tutti i modi per far parlare di sé: l'anno scorso fu la volta del dossier dei servizi segreti, rivelatosi falso. Quest'anno il botto è stato su Berlusconi: prima una bella apertura e poi l'insulto pittoresco. Ma la fantasia di Bossi non si esaurisce qui. Ieri ha tirato su un altro bersaglio bello grosso: il «Papa polacco», il «gran capo del nazionalclericalismo». Bossi invoca con nostalgia il «Papa buono, Angelo Roncalli da Sotto il Monte, provincia di Bergamo, quel Giovanni XXIII, grande lombardo, che aveva portato la Chiesa lontano dall'interventismo in politica». Giovanni Paolo II no, proprio non gli va giù: «Questo polacco ha investito tutto sul potere temporale, sulla politica, sui soldi... Questo è il Papa della Chiesa che non sbaglia mai, come ha sottolineato persino il segretario di Stato Sodano a Prodi in occasione della polemica sui boiscout, questo è il Papa che ha fatto fare alla Chiesa la strada del gambero...». Bossi ce l'ha col «polacco» perché proprio nel Pontefice attuale individua una delle colonne portanti dell'«esercito di Franceschiello» che sta marcando, «con tanti bei vescovoni sulle giumente» contro la Padania, «contro gli interessi del Nord». Tanto più un osso è duro da mordere, tanto più Bossi mostra i denti. Così arriva anche la minaccia di guerra di religione: «Ormai dalle nostre parti i fedeli padani vanno in Chiesa col fazzoletto verde al collo. Lo fanno per ammonire l'officiante che sono andati lì a pregare e non a farsi imbonire. La musica colonialista della Chiesa romana non attacca... Ma lo sapete che ci sono fedeli che nelle ultime volontà chiedono di essere seppelliti avvolti nella bandiera padana? Sono gesti forti che vorranno pur dire qualcosa... Questo ed altro bolle nello stomaco della Storia». Tra una sffittura e l'altra, tra una rilettura e l'altra (da brivido) della Storia, la verità è che Bossi, come sempre, cerca di nascondere alcune difficoltà politiche da isolamento, suonando la carica, contro quello che lui appunto definisce l'esercito di Franceschiello, la cui descrizione è un capolavoro di sintesi naïf. Alla testa di questa armata antipadana c'è il «caporale D'Alema», in rappresentanza del «nazional-socialismo». Seguono i «vescovoni» di

cui sopra, i depositari degli interessi del «nazionalclericalismo». Subito dietro di rinforzo vengono i sindacati («la triplice, che coi lavoratori non c'entra più nulla, perché adesso difende solo gli interessi di chi aspetta dei soldi, quelli del lavoro precario, dei lavori utili, del volontariato...») vessilliferi del «nazionalindacalesimo». Più lontano, a testa bassa, ecco le truppe guidate dal «conductor Berlusconi», aggranciate a questo carro del magna magna, il carro del partito-Stato che paga bene. Non è finita qui. C'è anche Di Pietro che «ha cercato di far fuori la Lega». Ma per l'analista Bossi, sigaro fra i denti, e pullover Missoni direttamente indossato sopra la canottiera, l'ultimo arruolato rappresenta anche una contraddizione per l'armata: «Di Pietro è lì perché così lo neutralizzano... Non mi stupirei se l'ultima inchiesta contro di lui arrivasse da sinistra... Comunque Di Pietro è una contraddizione per D'Alema che si trova in un cul di sacco e deve accettare certi compromessi... So bene io queste cose perché mi sono capitate al tempo dell'alleanza con Berlusconi». Affrescato il gran nemico in campo, Bossi si fa spavaldo: «Capite bene che l'esercito di Franceschiello è pieno di contraddizioni e questo si paga, prima o poi». Per il capo del Carroccio la vittoria non potrà che sorridere alla Padania, «sempre più forte, sempre più determinata». Piano piano, un barlume di politica torna a riaffacciarsi nel dire bossiano: «Noi andiamo per la nostra strada che prevede tre passaggi. Il 6 settembre la manifestazione contro i sindacati, il 14 settembre la nascita della Repubblica padana, dopo la dichiarazione d'indipendenza di un anno fa, e il 26 ottobre le elezioni padane per la legittimazione del parlamento padano». Questo è l'itinerario movimentista, quello che Bossi chiama «atto pratico istitutivo della legalità padana». Traducendo: la secessione va avanti. Quanto alla Lega, «siamo pronti a trattare con Roma». Ed è la riapertura del gioco parlamentare, in attesa del dibattito sulle riforme e nulla esclude che il «povero pirla di oggi», possa anche essere l'alleato di domani, sui temi tattici e contingenti. Ma il ferragosto per Bossi è tempo di squilli e cariche tanto travolgenti quanto virtuali. Come l'ultima della giornata, sparata davanti al suo pubblico della Festa di Ponte di Legno: «Se esercito o polizia si dovessero scatenare contro lo sterminato oceano pacifico padano, sarebbero in molti, nelle file dell'apparato repressivo, a rifiutare gli ordini e a mettersi il fazzoletto verde al collo».

Carlo Brambilla

In fila da Pannella



Migliaia a Roma dalle 4 del mattino per una banconota da 50 mila lire

Dopo Treviso è proseguito a Roma lo show di Pannella con la distribuzione dei soldi del finanziamento pubblico al suo partito. Nel caldo torrido di ferragosto 335 milioni, sono stati divisi a 6700 persone, 50mila lire per uno. Davanti al Campidoglio la gente ha cominciato ad arrivare alle 4 di mattina pur di riuscire ad avere le 50mila lire promesse. Ma solo tre ore dopo i radicali hanno iniziato a distribuire i biglietti da decimila che avevano stampigliato

«rubato a ciascun cittadino con la legge del finanziamento pubblico». Dei soldi distribuiti solo tra i 10 e i 15 milioni sono rientrati nelle casse della lista Pannella come finanziamento al partito. L'altra volta, a Treviso, su 200 milioni distribuiti ne erano rientrati circa 9. Ieri pomeriggio Pannella ha tenuto anche un comizio, durante il quale ha avuto modo di insultare tutti: a cominciare da Scalfaro, D'Alema e Berlusconi. Ha fatto lezione anche alla stampa che - a suo dire - non porta avanti inchieste: né sui 3000 miliardi «intascati da Cofferati, D'Antoni e Larizza». «I partiti vanno chiusi - ha concluso - I loro beni vanno confiscati, perché non esiste destra e sinistra, sono solo un partito unico da Rauti a Bertinotti». Dovranno ora essere decise le prossime tre tappe, nei comuni sotto i 10mila abitanti, lì dove si raccoglieranno più firme, entro il 10 settembre, per i nuovi 35 referendum..

DALLA PRIMA

puntamenti decisivi per la nuova stagione politica. Due appuntamenti che richiedono l'apertura massima al confronto ma anche una grande capacità di unire le forze.

Nel linguaggio politico italiano il termine «emergenza» è stato usato troppo di frequente, ma per troppo tempo siamo stati un paese a rischio. In un certo senso, molto particolare, lo siamo tutt'ora. La questione del separatismo sta assumendo i tratti della grande emergenza nazionale. Facciamo molto male a non prenderci serio Bossi. Facciamo molto male a sorridere di lui.

Sbagliano quei politici che pensano di essere più furbi di lui. Tanti anni di predicazione secessionista - condotta con laboriosità, fatica certissima e scatti d'ingegno - hanno lasciato il segno. Non è il rischio del terrorismo secessionista che deve preoccupare: quando la sfida si farà aperta tra lo Stato e l'eversione, prima o poi vincerà lo Stato. E lo Stato deve tenersi pronto anche a questa eventuale repressione. Tuttavia prima di quel momento c'è l'obbligo dell'iniziativa politica.

Polo e Ulivo devono fare un patto anti-Lega, devono sottoscrivere una convenzione ad *excludendum* contro la Lega. I due schieramenti contrapposti dovrebbero anche trovare assieme i contenuti di una politica che prosciughi il lago leghista, ma possono stipulare un accordo che preveda che nessuno dei due poli nel combattere l'altro ricorra alle truppe di Bossi. Del resto l'alleanza con Bossi ha dato vantaggi e danni sia al Polo di Berlusconi e Fini sia al Pds e ai suoi alleati. Tutti abbiamo già dato e ricevuto da Bossi. Ora basta. Ma isolare la Lega - conosciamo l'obiezione - significa isolare la sua gente? Sì, e non sarebbe un errore per due ragioni. Una parte dell'elettorato leghista vive già separatamente la propria esperienza politica e culturale, un'altra parte deve capire qual è il prezzo che si paga a stare con Bossi. Il patto anti Lega parla al Nord ma parla anche al Sud, territorio di cui ci stiamo dimenticando forse abbagliati da alcune vittorie militari e investigative che settori dello Stato hanno ottenuto nella lotta contro Cosa Nostra. Invece bisogna stare in guardia. Non fidatevi dell'apparente quiete del Mezzogiorno. È irrealista e provvisoria. Anche per questo la risposta anti Lega deve prevedere un patto tra i due schieramenti ma soprattutto una grande iniziativa politica. La scelta dei sindacati di manifestare a Venezia è molto importante ma lo sarà di più se sarà accompagnata dalla nascita di un nuovo soggetto politico autonomo nelle zone di maggiore influenza leghista. Siamo entrati in una fase politica in cui due battaglie sono state vinte: il centro-sinistra governa il Paese e il bipolarismo regola i movimenti della politica. Ora bisogna costruire i soggetti politici più forti e radicati e dare contenuti alla battaglia della sinistra. Questo tema - ed è il secondo grande appuntamento autunnale - è dentro la questione della riforma dello stato sociale. È un passaggio ineludibile, la sinistra deve avere il coraggio di impugnare questa bandiera. La fuoriuscita dallo stato assistenziale in un quadro di garanzia e di tutela dei più deboli è un compito storico. Chi lo realizzerà governerà a lungo. [Giuseppe Calderola]

L'intervista

Il capogruppo del Ccd al Senato bocchia le richieste istituzionali della Lega

D'Onofrio: inaccettabile l'idea di confederazione

«Il patto con Bossi impegna solo chi lo ha firmato». «Per il Carroccio è fondamentale l'obiettivo dei due Stati e delle due monete».

ROMA. Quando il Polo flirta con la Lega per conquistare Venezia è cosciente di muoversi per consegnare a Bossi la capitale della padania?

«L'interpretazione giusta, se l'accordo tra noi e il Carroccio fosse stato discusso o fatto, mentre il documento di La Loggia impegna solo lui e gli altri che lo hanno firmato. Di concreto c'è solo la questione di Vicenza che nasce dalla decisione di Marini di ritirare i popolari dalle giunte con la Lega. La Lega, quindi, ha chiesto e eravamo disposti a una rappresaglia contro i popolari, anche perché teme che l'Ulivo voglia impedire le elezioni del parlamento padano che il Carroccio vuol fare il 26 ottobre. Nel Polo alcuni hanno consentito alla richiesta di rappresaglia, altri hanno pensato che da qui potessero scaturire accordi più larghi».

L'ipotesi di un accordo con la Lega non sembra raccoglie il consenso di tutto il Polo.

«Noi ci siamo resi conto che non

c'erano nemmeno lontanamente le possibilità di un accordo politico generale, né con la Lega, né con la Lega».

Invece in bicamerale?

«Premesso che la gestione dell'intera vicenda è stata sballata, bisogna ricordare che la Lega ha un obiettivo, fare le «elezioni padane» del 26 ottobre e per questo deve superare due ostacoli: l'immagine nazionale, di cui la manifestazione del sindaco del 22 settembre sarà un punto di svolta rilevante; e la bicamerale. Pensa di ottenere in bicamerale un risultato e per questo presenterà degli emendamenti che propugnano la trasformazione dell'Italia in confederazione. Saranno giudicati ammissibili? Cioè è dentro l'ipotesi di revisione costituzionale un'Italia confederale? Credo che Polo e Ulivo diranno no nel merito politico della richiesta. Se diciamo sì, pregiudizialmente alla discussione dobbiamo sapere che diciamo sì anche al referendum sulla separazione, perché la confederazione per sua natu-

ra è un patto temporaneo tra stati». E chi sarebbe chiamato al referendum sulla secessione?

«Se si fa la confederazione il referendum lo farebbe quello stato che volesse separarsi. Mentre il referendum di un'Italia federale lo voterebbe l'intero paese. Ma c'è anche un secondo obiettivo della Lega: chiedere che il 15% del gettito erariale delle regioni vada allo Stato e il resto rimanga nel territorio. Così il debito pubblico verrebbe ripartito per regioni. L'idea delle due monete, dei due stati è per loro fondamentale e oggi la propongono attraverso la richiesta di questa divisione del gettito fiscale. Per questo io continuo a dire che i leghisti sono incompensabili. Chiamarli inaffidabili, come ha detto Berlusconi, è usare un termine di rapporto privato».

Se questi sono i loro obiettivi come giudica l'ambiguità dimostrata dal Polo in queste settimane?

«In tutta onestà devo dire che è la prova della nostra debolezza. La Le-

ga è brava a cogliere il bisogno disperato che le parti politiche hanno del loro aiuto: l'hanno fatto con il rimbaltone, facendone pagare il prezzo con il parlamento di Mantova, hanno poi subordinato la propria presenza in parlamento - garantimento della legittimità - all'ottenimento del nome dei gruppi. Lega nord per l'indipendenza della padania. Oggi ritiene di poter far pagare al Polo o il prezzo di un regime fiscale o istituzionale separatista o, almeno, il nostro diniego all'Ulivo che vuole impedire le elezioni del parlamento padano».

Perché An è così favorevole all'accordo con la Lega?

«C'è una ragione seria. In An è in corso da mesi un dibattito sull'ipotesi, prevalente, di essere la destra democratica alleata ad un centro più forte, un'ipotesi alla Chirac. O invece sull'ipotesi di diventare un partito Polo, cioè federalista, liberista e presidenzialista nello stesso tempo, come lo sono gli altri dell'alleanza, ipotesi all'Aznar».

In questo secondo caso la strategia di lungo respiro è quella di far fuori Forza Italia.

«Non darei una definizione così brutale. La seconda ipotesi di An è quella di far parte di una grande forza unitaria moderata di cui vorrebbero diventare protagonisti. Comunque l'intenzione è quella di assorbire dalla Lega la componente federalista: per essere l'alleato spendibile per Berlusconi nell'ipotesi Chirac. O per essere pronti ad un accordo possibile con la padania, nell'ipotesi Aznar».

Prima ha parlato di crisi del Polo. Da cosa nasce, dalla mancanza di una leadership forte o di una strategia politica?

«Il Polo è nato nella mente di Berlusconi come Forza Italia per dare una risposta agli elettori del pentapartito rimasti senza partiti di riferimento. La crisi consiste nel non aver accettato, nel '94, di fare di Forza Italia il partito unico con An e Ccd e poi Cdu. Detto no, sia la componente cattolica che quella di An

hanno accentuato la propria identità. E così si sono perse le tre caratteristiche, liberista, federalista e presidenzialista, che avrebbero dovuto essere, insieme, di ogni partito-Polo. Così, per esempio, quando D'Alema dice che non abbiamo un'idea unitaria di Italia ha ragione. Il problema è dunque la definizione di un programma davvero unitario che dia vita ad un partito unico moderato oppure che porti alla definizione di ciascun partner. La crisi dunque c'è e non è un'invenzione. In questo contesto si è inserito Bossi che, avendo trovato il Polo in disordine, anche dopo la scelta di Di Pietro di andare a sinistra, ha giocato una partita dirompente. Dare il bastone di comando dell'alleanza contro l'Ulivo sarebbe un cambiamento radicale della strategia complessiva, la riduzione del vincolo di solidarietà nazionale al minimo comun denominatore, l'affidamento della guida del paese al Nord».

Rosanna Lampugnani

A Montenero Di Pietro tace sull'indagine

Ha trascorso le giornate festive di ferragosto a Montenero di Bisaccia, nella «Masseria Di Pietro» l'ex pm del pool Mani pulite. L'ex magistrato si trova nel paese natale, in provincia di Campobasso, in vacanza con la sua famiglia. Anche ieri Antonio Di Pietro non ha voluto rilasciare commenti sulla recente apertura di una nuova inchiesta a Brescia relativa ai rapporti con l'ex capo dei vigili urbani e della mobile milanese Eleuterio Rea e a presunti favori che i due avrebbero fatto a Sergio Radaelli all'epoca di una inchiesta sull'Atm tra il 1987 e il 1988, dei quali ha parlato in un memoriale al costruttore Antonio D'Adamo. L'ex magistrato è rimasto chiuso in casa.